

UOMO CHE VIDE L'INFINITO (L') THE MAN WHO KNEW INFINITY

Regia: Matt Brown

Interpreti: Dev Patel (Srinivasa Ramanujan), Jeremy Irons (G.H. Hardy), Devika Bhise (Janaki), Toby Jones (John Littlewood), Stephen Fry (Sir Francis Spring)

Genere: Biografico/Drammatico - **Origine:** Gran Bretagna - **Anno:** 2015 - **Soggetto:** tratto dalla biografia omonima di Robert Kanigel (ed. Rizzoli) - **Sceneggiatura:** Matt Brown - **Fotografia:** Larry Smith - **Musica:** Coby Brown - **Montaggio:** JC Bond - **Durata:** 108' - **Produzione:** Edward R. Pressman, Jim Young, Joe Thomas, Matthew Brown, Sofia Sondervan, Jon Katz - **Distribuzione:** Eagle Pictures (2016)

Basato sulla biografia di Robert Kanigel (Rizzoli), "L'uomo che vide l'infinito" racconta la breve vita di Srinivasa Ramanujan, geniale matematico di povera origine tamil morto di tisi, nel 1920, a soli 33 anni. Essendo autodidatta, nella sua mente teoremi e formule insorgevano spontaneamente, come dettati da Dio, così affermava; però non possedeva gli strumenti per dimostrarne la fondatezza e in questo senso gli fu essenziale l'incontro del destino con il professore del Trinity College G.H. Hardy. Uomo chiuso e solitario, il celebre matematico britannico subito comprese la visionaria creatività scientifica del giovane indiano, battendosi per imporlo in un ambiente accademico classista e razzista.

Pur prevedibile nella piana struttura drammaturgica, il film di Matthew Brown si fa apprezzare per la bella ambientazione d'epoca ritagliata nell'Università di Cambridge, per il fascino della vicenda umana e per la qualità degli interpreti: Day Patel conferisce in giusta dose prepotente fervore e ingenuità a Ramanujan; e Jeremy Irons da tempo non trovava un personaggio così intonato alle sue sensibili, sfumate corde di attore.

La Stampa - 09/06/16
Alessandra Levantesi Kezich

Forse un po' troppo ispirato e ispiratore, questo Ramanujan (il somigliante Dev Patel) visto dal cinema, il famoso matematico indiano autodidatta scopritore di formule importanti sulla teoria analitica dei numeri. Indiano Tamil, bambino prodigio, fu accettato al Trinity College di Cambridge dove il suo intuito, spesso privo di spiegazioni immediate e dunque sospetto, ma agilissimo e fruttuoso, fu sostenuto dall'anziano G. H. Hardy (Irons, ormai gigante della mi-

stura flemma/entusiasmo). Si procede per tradizionali passaggi della 'beautiful mind', dalla meraviglia dei veri ricercatori al rifiuto delle consuetudini scientifiche. È anche un film sul colonialismo, un po' edulcorato. E sulla fondamentale esperienza tra maestro e discepolo.

Il Giorno - 11/06/16
Silvio Danese

Morte di un matematico indiano, nel 1920 a 32 anni, dopo aver elaborato 3.900 risultati e ipotecato gli affetti al banco dei pegni. Una 'beautiful mind' quella di Srinivasa Ramanujan, bramino autodidatta della matematica che bussò a lungo a Cambridge prima di vincere complessi di superiorità britannica acquisendo i sigilli d'amicizia del professor Hardy (un Jeremy Irons alla 'Downton Abbey', mentre Jeremy Northam fa Bertrand Russell in versione poco illuminata).

Simile a un romanzo di Leavitt o Forster, il bio film di Matthew Brown è scritto, diretto e recitato in bella calligrafia, ha un utilizzo storico didascalico un po' televisivo, commozione cerebrale e il punto a favore con Dev Patel, protagonista in realtà inglese con i cui sogni nel cassetto si solidarizza subito.

Il Corriere della Sera - 09/06/16
Maurizio Porro

'Un'equazione non ha alcun significato per me, se non esprime un pensiero di Dio'. Così era solito dire Srinivasa Ramanujan, un genio indiano della matematica, completamente autodidatta, che nel 1913 visitò il Trinity College di Cambridge, dove strinse una solida e profonda amicizia con il suo generoso mentore, l'eccentrico professore G.H. Hardy, e lottò contro i forti pregiudizi del mondo accademico per rivelare a tutto il pianeta le sue straordinarie sco-

perte scientifiche. A raccontarlo arriva adesso al cinema, anche in Italia, "L'uomo che vide l'infinito" per la regia di Matthew Brown, un adattamento dal libro di Robert Kanigel, che mette a fuoco soprattutto il sodalizio tra il docente Hardy, un ateo e razionalista, e il giovane fuoriclasse dei numeri, l'allievo indiano, capace di coniugare nella sua fervida mente scienza e poesia, ragione e fede, e di arrivare a complicatissime formule matematiche soltanto grazie all'intuito, la cui origine, a suo giudizio, non poteva che essere ispirata direttamente dal divino.

Avvenire - 10/06/16
Alessandra De Luca

Piacciono gli strugimenti di un genio al cinema? Certo. È matematico. Ecco perché anche l'aritmetica, ostica a tanti di noi, può diventare 'grande bellezza' sullo schermo come enuncia lo stesso Bertrand Russell in didascalia all'inizio de "L'uomo che vide l'infinito". Russell è proprio uno degli accademici di Cambridge pronti ad accogliere nel 1913 lo stravagante arrivo di un genio in ciabatte (come l'inventore di Facebook Mark Zuckerberg ad Harvard in "The Social Network" di Fincher) dalla lontanissima India. Il nome è Srinivasa Ramanujan (Dev Patel) e nonostante faccia parte di una colonia inglese all'epoca abbastanza disprezzata, sarà lui a dominare gli accademici britannici attraverso formule innovative su numeri primi e funzioni di partizione in grado di sconvolgere l'ateneo dove studiò Isaac Newton. Divertente la strana coppia che si formerà tra il giovane mistico indiano convinto di ricevere quelle equazioni direttamente dall'Altissimo e H. G. Hardy (Jeremy Irons), colui che più di altri cercherà di inserirlo a Cambridge nonostante, a differenza di Ramanujan,

sia miscredente e costretto a dover dimostrare scientificamente le intuizioni dell'esuberante, e non particolarmente umile, collega.

L'ateo occidentale sarcastico più il brahmano orientale ortodosso. L'addizione funziona anche perché a sommarci sono due attori sopraffini come l'ironico Irons (qui bravissimo) e il sempre eccellente Patel quando può esaltarsi in personaggi pronti a sfide impossibili. Film dunque piacevole, adattato dallo stesso regista dall'omonima biografia firmata Robert Kanigel. Abbiamo già visto matematici dare e fare dei grandi numeri al cinema, da "Will Hunting - Genio ribelle" di Van Sant, in cui gli sceneggiatori premiati con l'Oscar Ben Affleck e Matt Damon citavano espressamente Ramanujan, al più recente "La teoria del tutto" su Stephen Hawking. In questo caso colpisce assai l'incapacità di razionalizzare da parte del protagonista circa le ragioni misteriose del proprio dono. 'È come dipingere ma con colori che non puoi vedere' lo sentiremo affermare con perplessità all'inizio del film. Corpo e psiche del giovane Srinivasa riusciranno a sopportare questo inspiegabile talento? A voi la risposta.

Il Messaggero - 09/06/16
Francesco Alò

Srinivasa Ramanujan era un indiano Tamil di Madras, appartenente a una casta superiore e per questo ha potuto comunque compiersi l'accidentato itinerario che ha portato a riconoscere il suo genio matematico naturale. Sprovisto di istruzione superiore, egli 'sapeva' per intuizione e traeva ispirazione dalla sua fede. Era come se con i numeri intrattenesse una relazione di intimità. Riuscì a interessare i luminari inglesi Hardy e Littlewood e alla vigilia della Grande Guerra fu invitato al Trinity College di Cambridge. Ne sarebbe partito cinque anni dopo come 'fellow' della prestigiosa università, malgrado la feroce opposizione di molti, per morire un anno dopo a causa della malattia contratta in Europa. Questi film biodidascalici si somigliano tutti. Ma spesso sono rispettabili. Il cast: Dev Patel che fu rivelato da "The Millionaire"; l'ottimo Toby Jo-

nes ammirato in uno dei 'cunti' di Garone; e Jeremy Irons scienziato in tweed stazzonati, che sembra distratto ma è tutto d'un pezzo.

La Repubblica - 09/06/16
Paolo D'Agostini

Sentire i numeri come fossero esseri viventi partecipi di un'armonia infinita: l'universo matematico di Srinivasa Ramanujan si fondava su tale assunto. Incolto, poverissimo e soprattutto indiano ai primi del '900, egli fu un genio naturale e diamantino. A riconoscerlo e portarselo a Cambridge fu il prof G. H. Hardy, grazie al quale il giovane poté pubblicare le proprie scoperte e divenire Fellow tanto al Trinity College quanto alla Royal Society a un anno dalla scomparsa, avvenuta a soli 32 anni per tubercolosi. Sembra un romanzo di Dickens, ma quella di Ramanujan è una storia vera, e meritava un film migliore di quello di Matthew Brown, che tuttavia ha il pregio non banale di restituire il sentimento di un'epoca non facile resa ancor più ardua per un ragazzo dell'India 'britannica'. Teoria del tutto in salsa curry, più che un biopic, "L'uomo che vide l'infinito" si propone sia come il racconto dell'incredibile amicizia tra il rigoroso Hardy e l'outcast Ramanujan, entrambi ben interpretati da Jeremy Irons e Dev Patel, sia come un nuovo tassello nell'ormai conclamata tendenza degli inglesi di donare giusta gloria ai propri geni della scienza in vita reietti, Alan Turing docet.

Il Fatto Quotidiano - 09/06/16
Anna Maria Pasetti

Un dono di dio. Si usa spesso per un talento innato, come una voce sublime, una qualunque creatività di tipo artistico che si svela dall'infanzia, anche una straordinaria abilità nel colpire un pallone. E non importa di che religione si tratti, un genio può nascere in ogni paese del mondo, in ogni ceto sociale. Srinivasa Ramanujan era un indiano Tamil, cresciuto a Madras, autodidatta, che a 11 anni superava in matematica gli adulti della famiglia, a 14 anni si era impadronito della trigonometria e a scuola metteva in imbarazzo gli insegnanti con i suoi teoremi. Era "L'uomo

che vide l'infinito", che è il film di Matt Brown, tratto dalla biografia di Robert Kanigel uscita nel 2011. Srinivasa era povero, aveva una moglie e per vivere lavorava come ragioniere, senza mai rinunciare al sogno di vedere riconosciute le sue scoperte. Il sogno cominciò ad avverarsi quando mandò una lettera con i suoi teoremi all'Università di Cambridge e il professor Hardy, eminenza della matematica, fu colpito dalla complessità del lavoro e favorì il viaggio di Srinivasa a Cambridge. Interpretato dall'indiano Dev Patel e da Jeremy Irons, "L'uomo che vide l'infinito" racconta la difficoltà di superare la diffidenza dell'altezzoso corpo accademico britannico, anche perché Srinivasa risolveva i teoremi per intuito, non gli era facile dimostrare il percorso, ma un tema forte è quello dell'amicizia tra il giovane Tamil e Hardy, un uomo eccentrico e solitario che finalmente si lasciò andare al sentimento dell'amicizia. basata sulla stima reciproca, la comune passione per la matematica e l'intelligenza di superare le differenze culturali, sociali, religiose. Erano gli anni della prima guerra mondiale, la vita non era facile neanche a Cambridge, il giovane indiano, già di salute fragile, si ammalò di tubercolosi, e nel 1919 decise di tornare in India dall'amatissima moglie Janika. Morì poco dopo, aveva 33 anni. Nel tempo le Università di tutto il mondo hanno riconosciuto il suo talento e oggi il suo nome viene ricordato insieme ai geni della matematica di tutti i tempi.

La Repubblica TrovaRoma - 09/06/16
Maria Pia Fusco